

Trenta anni fa moriva Mario Riva, celebre attore di rivista in coppia con Riccardo Billi e popolare presentatore televisivo del «Musichiere»

La Biennale ha fame di spazi: dal padiglione Italia ai Giardini al Palazzo del cinema al Lido e all'Arsenale, ecco i nuovi progetti per Venezia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Le sciocche Norimberga di Cielie e quelle strumentali di tanti altri

Processando la storia si arriva anche a Garibaldi

LUCIANO CANFORA

Sarebbe troppo facile definire una «retiniera» il pensiero di Messori, applauditissimo al convegno rinnesco di Ci, secondo cui Garibaldi, Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele II di Savoia meriterebbero un (postumo) processo di Norimberga.

È, in realtà, una ceterinaria molto interessante per meglio intendere lo stato attuale della lotta politica e ideologica nel nostro paese. Per un verso, essa rientra nel più generale sforzo ciellino (cioè dell'ala marciante, integralista e woytiliana del movimento cattolico italiano) di tracciare e, se possibile, imporre una nuova tradizione e genealogia culturale, una genealogia che sia in modo diametralmente opposta a quella della sinistra (giacobina, risorgimentale, socialista, comunista). È una operazione tenace e disinvoltata, che dura da tempo, ma che non perde mai di vista gli obiettivi e i bersagli. Così ad esempio quest'anno più di un nuovo tassello si è aggiunto: la connessione Pasolini-Del No, il reclutamento di Marinetti, il ghitto precipitanti su Paveso non appena la pubblicazione del diario inedito dello scrittore ha provocato sconcerto o disappunto o imbarazzo a sinistra; e così via.

Ovviamente un tratto distintivo di questo sforzo consiste nell'assumere brandelli di cultura critica della parte avversa per ritorcerli poi in modo grossolanamente strumentale contro l'avversario di sempre: il mondo moderno, la tradizione non clericale. Operazione non nuova. Tutta la cultura di destra che preparò l'avvento al fascismo si alimentò di una incessante critica dei limiti del sistema democratico-liberale consolidatosi in Europa alla fine del XIX secolo. È ben vero che spezzoni cospicui di quella martellante critica erano più che pertinenti: ma questo non legittima affatto lo sbocco fascista che da quella critica derivò.

Analogamente i limiti di classe del fenomeno risorgimentale sono materia assai familiare agli studiosi, e non certo da ieri. Basti pensare alla severa, ma giustamente demagogica, critica gramsciana ai limiti del Risorgimento italiano, e di alcune sue eminenti figure. Ricordo per inciso che, quando lo scorso 20 aprile Franco Rocchetta, capofila della Liga veneta, espresse sull'esperienza risorgimentale giudizi non dissimili da quelli del ciellino Messori, Livio Zanetti su *La Stampa* del 22 aprile (pagina 2) si affrettò a scrivere che lo scemenzioso del Rocchetta era tutta colpa della storiografia di sinistra, sempre stata gramscianamente riduttiva nella valutazione del fenomeno risorgimentale. Dimenticava, Zanetti, che anche un insospettabile storico liberale, quale Sergio Romano, nell'introduzione 1986 al suo *Crispi* aveva imposto, certo, con le dovute sfumature, il

problema delle ascendenze risorgimentali (Felice Orsini, Crispi stesso ecc.) del metodo di lotta «terroristico». Insomma la complessità storiografica non è confacente a teste primitive.

C'è però un altro lato della questione che non va lasciato in ombra. Quest'ultima sortita della falange ciellina non è un improvviso fungo esploso dal terreno dopo una pioggia: è parte dell'attacco frontale che da più parti, da anni, viene condotto contro la tradizione rivoluzionaria e democratica europea, contro il giacobinismo e contro la rivoluzione in quanto violenza rivoluzionaria: i «nuovi filosofi» in Francia diedero il *ka*, e nel giro di un decennio i loro sofismi formalistici hanno permeato gran parte della cultura *di la* page. La liquidazione della tradizione rivoluzionaria aveva in realtà un preciso obiettivo, molto attuale e molto politico: la rivoluzione russa, il «terrore rosso», la costruzione dello Stato sovietico. Per colpire l'ultima e vivente propaggine di quella tradizione, bisognava risalire alle sue remote radici e il ravvisare le fonti del «male».

Ora che questo processo è andato molto avanti, e sembra prevalere la veduta — semplicistica e subalterna all'ordine costituito — secondo cui ogni violenza è male in quanto tale, si allarmano i Galasso e gli Spadolini dinanzi alle applicazioni particolari del nuovo dogma. E non si rendono conto, forse, che l'accanito sforzo di espellere il comunismo dalla moderna «storia della libertà» comportava prima o poi, inevitabilmente, anche l'espulsione di molti «antecedenti»: da Robespierre a Garibaldi. (Ma ben presto toccherà a Cromwell, e forse anche a Tiberio Gracco e all'ateniese Efialte).

L'integralismo del papa in carica e della sua falange ha le idee ben chiare e fa capo ad una ben netta visione del passato e del presente: uno strumentale eclettismo fa da contomo ad un saldo architrave ultramontano, che respinge in blocco la cultura e la tradizione rivoluzionaria europea in quanto «borghese». Allo sterile dilemma che ha per lungo tempo contrapposto reazionalismo populistico a rivoluzionismo borghese si è sottratta, in Italia, per merito precipuo di Gramsci e di Togliatti, la tradizione politico-culturale comunista: con la sua originale riflessione sulla storia d'Italia e il suo sforzo costante di calare nella coscienza delle masse le ideologie e i programmi già propri delle élites rivoluzionarie. Ecco perché, io credo, le volgarità cielline di questi giorni possono giovare — in un momento di grande sbandamento dei comunisti italiani — a rinsaldare, nei comunisti, la coscienza della necessità della loro presenza politica nel nostro paese.

Soli, palestinesi

La drammatica vicenda del Golfo rischia di penalizzare ulteriormente questo popolo che può diventare la vittima principale. Incolpevoli, espulsi e forse dimenticati

EMIL HABIBI



L'intifada dei ragazzi palestinesi

Un grande fardello pesa oggi sulla coscienza collettiva del mio popolo e lo opprime: quale sarà il destino dei risultati politici storici della decennale lotta del popolo palestinese per i suoi diritti elementari e umani nella sua unica patria? È un fardello pesante, molto pesante, non solo a causa del costo doloroso dell'intifada, non solo per il timore delle conseguenze della perdita di speranza nei mezzi non violenti e negli scopi pacifici, ma soprattutto a causa della nostra concreta paura che si crei un'atmosfera di caos e di odio che faciliterebbe la ripresa e la conclusione del «lavoro» di «trasferimento» (cioè di espulsione degli arabi dalla Palestina, ndr), cominciato nel 1947-1948. Abbiamo «visto la morte», l'espulsione dalla patria, con i nostri stessi occhi due volte nella nostra vita: durante la grande catastrofe del 1948 e nel maggio di quest'anno (1990), quando l'apartheid politico contro i rappresentanti eletti degli arabi israeliani è diventata «legale».

Si può discutere della concretezza o dell'esagerazione di ogni possibile pericolo che ci minaccia. Ma noi non abbiamo il diritto, dal punto di vista nazionale e umano, di mantenere il nostro popolo, e il mondo intero, inconsapevoli della realtà e dell'urgenza di questo pericolo. Il fenomeno dell'intifada, caratterizzato dal suo mezzo («non violenza») e dai suoi scopi (una pace negoziata) è stato reso possibile dall'accumulazione di un'esperienza penosa e tuttavia ricca, che ha dimostrato che nessun altro popolo si preoccupa del nostro destino, eccetto lo stesso popolo palestinese. Così stavano e stanno di fatto le cose, a dispetto di tutte le aspirazioni all'«unità araba» e all'«internazionalismo» che si sono presentate come la sola strada accettabile per risolvere i contrasti. Coloro che parlano di «peccato» potrebbero essere giustificati se si contentassero di chiedere ai palestinesi di non abbandonare il loro programma di pace portato avanti dall'intifada e da quella che è stata chiamata «l'iniziativa Aralab».

Non si possono negare gli effetti negativi, sulla pubblica opinione, degli atteggiamenti irresponsabili di alcuni palestinesi i quali hanno calcolato (erroneamente) che la crisi del Golfo può impartire agli israeliani intransigenti una «lezione» che costringa a scendere dall'«asino» della loro in-

transigenza e a smetterla di tentare di tagliare ogni pacifica mano palestinese (esa verso Israele e il suo popolo. Solo i ciechi e i sordi (politicamente) potrebbero pretendere che non c'è nulla di strano, nulla di odioso, nell'ostinazione del governo israeliano a prolungare l'occupazione e la brutale repressione dell'intifada per il terzo anno contro un popolo, il palestinese, di null'altro colpevole che di tentare di conquistare Israele e uscire dalla spirale della violenza per entrare nella spirale del dialogo. I patrioti democratici palestinesi hanno sempre preso a cuore la causa delle forze di pace israeliane. Essi hanno accettato tutte le loro richieste capaci di rafforzare la loro influenza nella loro società. Mi rifiuto di biasimare per la loro incapacità di far avanzare la politica ufficiale d'Israele anche di un solo pollice verso il processo di pace. Ma è mio diritto, per amore dei nostri comuni scopi di pace, di ricordare ai nostri amici israeliani che il loro successo ha contribuito a preparare il terreno adatto per il fiorire di atteggiamenti sconsiderati e irresponsabili in alcuni

ambienti palestinesi. La stessa osservazione potrebbe essere rivolta commoventemente anche agli egiziani e ad altri critici (arabi e stranieri). Il gruppo dirigente palestinese ha avuto piena fiducia nelle assicurazioni dei suoi amici arabi e europei secondo cui gli uomini politici americani erano seri circa il loro proprio «processo di pace». Il gruppo dirigente palestinese ha impegnato tutto il suo futuro sulla serietà di tale politica. Ma, ahimè, ha avuto in risposta solo vergognosi dinieghi. Pure, credo che i palestinesi, come popolo e gruppo dirigente, non hanno mai rinunciato alla loro iniziativa di pace, e mai vi rinunceranno. Lo stesso Arafat ha sottolineato e continua a sottolineare che la sua iniziativa di pace è un obiettivo strategico che non si può lasciar cadere. Il gruppo dirigente palestinese comprende benissimo che molti degli atteggiamenti intransigenti israeliani hanno il solo scopo di provocarlo per indurlo ad assumere atteggiamenti irresponsabili affinché i palestinesi rinuncino alle loro storiche conquiste politiche, a di-

staccarsi dall'opinione pubblica internazionale e a provocare con le loro stesse mani l'isolamento dell'intifada. Il mondo deve sapere che il pericolo da cui i palestinesi sono minacciati è quello, assai concreto, di un nuovo «trasferimento» dal loro paese. Possiamo certo discutere con il gruppo dirigente palestinese se sia giustificato questo o quel gesto compiuto durante la crisi del Golfo. Ma l'accento posto sulle critiche nei suoi confronti potrebbe aiutare i «falchi» israeliani a coprire con una cortina di fumo le loro intenzioni, o, peggio ancora, a giustificarle. Nessuna persona onesta ha il diritto di dimenticare il destino dei palestinesi nel 1947-1948, che divenne possibile proprio a causa di un analogo polverone.

La comparsa di nuovi profughi arabi, cioè l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi ad altri arabi dagli stati del Golfo, ci pone ancora una volta faccia a faccia con il pericolo di essere espulsi dalla nostra patria. I palestinesi furono le vittime nel 1948 e sono le vittime nel 1990. Vorremmo chiedere ai governi arabi di non risolvere le loro controversie interne sui corpi del popolo «fratello», i palestinesi. Vorremmo chiedere a tutte le forze di pace del mondo, specialmente ai nostri amici israeliani, di comprendere la delicatissima posizione di un popolo, il nostro, tradito da amici e nemici, dai vicini e dai lontani! I palestinesi possono aver commesso sbagli, durante questa crisi, ma non sono responsabili del suo insorgere. Anzi, possono diventare le vittime principali! Non hanno commesso lo sbaglio di approvare l'occupazione del Kuwait e non lo commetteranno. Essi ora si collocano alla testa di tutte le forze arabe e internazionali che fanno tutto ciò che possono per risolvere la crisi.

Le nuvole che nascondevano la realtà della crisi si stanno disperdendo. Si sta chiarendo chi è per una soluzione diplomatica sulla base della fine dell'occupazione del Kuwait, e chi invece preme per un confronto militare. Il popolo palestinese sa che solo una pacifica soluzione della crisi può favorire una ripresa del processo di pace. Ho scritto opere letterarie con il cuore un solo fondamentale messaggio: non fondamentalmente gettare la colpa sulle vittime. In questo grave momento, è questo il messaggio che vorrei rivolgere al lettore: non potete gettare la colpa sulle vittime. * grande scrittore palestinese che vive a Gerusalemme.

«Effetto Golfo»: successo Usa per un nuovo film genere «Rambo»



Il cinema americano non lascia «in pace» neppure la recente crisi nel Golfo arabo. L'«effetto Golfo» ha fatto decollare con incassi inaspettati, a soli 11 giorni dalla sua uscita, il film *Seals*, pellicola alla *Rambo* dedicata ai celebri incursori e sabotatori della Marina statunitense che devono sconfiggere un nemico, guarda caso, terrorista arabo. Nell'atmosfera euforica e militarista che gran parte del popolo statunitense sta vivendo in quest'ultimo periodo, il pubblico non ha badato alla qualità del film, che i critici hanno definito demenziale, nonostante la partecipazione di interpreti come Charlie Sheen (nella foto) ed Eupha Merckson. Il critico Malcolm Johnson l'ha definito «un film che abbaia, ridoce, rabbiolosamente antiarabo, la pellicola più stupida e caotica dell'estate». Persino la Marina americana si è rifiutata di prestare per le riprese le navi del molo della base di Norfolk in Virginia.

Montreal: applauditi i film dell'Est censurati e «congelati»

La sezione speciale dei festival del cinema di Montreal si è rivelata un successo: «Homage à la liberté» propone pellicole provenienti dall'Est europeo nuove o non immesse sul mercato per motivi censori. Tra queste, il cecoslovacco *Cerimonia funebre* di Zdenek Sirovy, girato nel '69 durante i fatti della Primavera di Praga, è stato proiettato in prima mondiale due sere fa, probabilmente candidato al primo premio. *Cerimonia funebre* ha colpito la critica per la forza e il rigore con cui si raccontano le difficoltà di una donna che deve seppellire il marito nella cappella di famiglia, in un'epoca in cui anche le sepolture venivano pianificate collettivamente. Dall'Urss sono stati presentati *Conscience* di Vladimir Denisov, la cui pellicola era andata perduta dopo la morte del regista, e *Le festin des chiens* di Leonid Mensker, interprete Manan Sagerbrecht.

Per la terza volta nessuno vince il premio «Busoni» di piano

Nessun vincitore, per la terza volta consecutiva, al premio pianistico «Ferruccio Busoni» di Bolzano, conclusosi ieri notte. Il secondo premio è stato assegnato al francese Olivier Cazal, 28 anni, il terzo alla giapponese Midori Nohara, 23 anni, seguita dalla sudcoreana Hyeon Choi, 22 anni. La 42esima edizione del concorso ha avuto inizio il 16 agosto con prove solistiche a porte chiuse di 120 pianisti provenienti da 27 paesi.

Due milioni di copie vendute per l'ultimo lp di Ramazzotti

Da venti settimane ai vertici della classifica Rai, in ogni serata, l'ultimo album di Erasmo Ramazzotti, uscito nell'aprile scorso, ha venduto oltre 2 milioni di copie, e si avvia a battere ogni record di vendita per un 33 giri italiano. L'album, attualmente in classifica anche nelle «hit parade» di numerosi paesi europei, ha già ottenuto all'estero 11 Dischi di Platino e numerosi Dischi d'Oro. In ogni senso è stato anche in America in America latina, cantato in spagnolo con il titolo di *In todos los sentidos*, mentre è di prossima pubblicazione anche in Inghilterra e Canada.

La Spagna in festa per l'arrivo di Pavarotti

Accoglienza trionfale per l'arrivo di Luciano Pavarotti in Spagna, dove terrà due recital, stasera a Madrid e sabato prossimo a Barcellona. Il famoso tenore ha rilasciato dichiarazioni polemiche contro il pubblico che «non sa distinguere le canzoni napoletane da Mozart», riferendosi ai commenti sull'ultimo concerto con Carreras e Domingo a Roma nelle terme di Caracalla.

Una giapponese vince premio pianistico a Senigallia

Tomoko Nahagawa, 19 anni, giapponese, ha vinto la XIX edizione degli Incontri internazionali giovani pianisti di Senigallia. Ieri sera c'è stata la premiazione dei vincitori, nell'ambito di un concerto pubblico, che ha chiuso la manifestazione e aperto l'altra fase del concorso, indirizzata a pianisti di età compresa tra i 21 e i 36 anni.

MONICA LUONGO

Intervista al premio Nobel per la fisica Abdus Salam
Pakistano, musulmano, vede la sua fede strumentalizzata dall'Irak

«No, Saddam non è l'Islam»



Il premio Nobel per la fisica Abdus Salam

Saddam Hussein definisce l'invasione del Kuwait una «guerra santa» e spesso per difendere il suo operato invoca i principi del Corano. Abbiamo chiesto ad uno scienziato, che ha sempre fatto professione della sua fede islamica, se esista un rapporto fra la religione musulmana e i comportamenti di Baghdad. Abdus Salam, premio Nobel per la fisica risponde: no, Saddam non rappresenta l'Islam.

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

TRIESTE «Dio non cambia le relazioni tra gli uomini, finché gli uomini non cambiano ciò che è in loro». Il professor Abdus Salam, pakistano, 64 anni, premio Nobel per la fisica, scandisce a fatica il versetto del Corano, affondato nella sua poltrona. Il professor Salam si muove con difficoltà per una lunga serie di acciacchi che lo hanno colpito negli ultimi mesi e il senso di fatica che trasmette il suo parlare stentato si amplifica in questa sua stanza surriscaldata dall'estate e dal terrore del freddo dell'anziano direttore del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste. Un luogo dove in questi giorni convivono giovani fisici di ogni continente. E rachi, naturalmente, assieme al professore

siiano che insegnava in Kuwait, a ricercatori sauditi ed egiziani. A sentire i responsabili del centro di Trieste, voluto dall'Onu, la convivenza è, in questi giorni, perfetta. Ma, inevitabilmente, Abdus Salam è preoccupato, amareggiato. La crisi del Golfo turba profondamente questo intellettuale musulmano che ha dedicato alla sua vita alla fisica teorica e al tentativo di trovare connessioni e giustificazioni reciproche tra la scienza e la fede. Soprattutto impegnato a conciliare la sua ricerca sui componenti ultimi della materia e la sua fede, quell'Islam condiviso da miliardi di persone che vivono in Paesi dove la scienza spesso è sacrificata. E poi, professor Salam, non le sembra che in questi anni

una produzione scientifica civile sia stata schiacciata, nei Paesi islamici, dallo sforzo dei militari per far crescere una tecnologia di guerra. È vero, che nell'Islam non si è mai avuto un caso analogo a quello di Galileo, ma certo non le sembra che gli scienziati nell'Islam siano oggi subordinati all'establishment militare?

In realtà i Paesi islamici hanno poca ricerca in assoluto - risponde il professor Salam - Certo, esiste uno sforzo dei militari, in molti Paesi è anche maggiore di quello civile. Ma guardi la tecnologia bellica prodotta nei Paesi islamici. Solo Iraq e Iran hanno qualche arma chimica. L'Egitto produce fucili ma con tecnologie vecchie. Le armi e i loro sistemi di gestione vengono dai Paesi occidentali. E comunque, l'India, la Cina, il Brasile, l'Argentina hanno ben altro impegno in questa direzione.

Però vede, a volte la visione che gli occidentali hanno del mondo arabo coincide con quella sintetizzata in una recente vignetta del *New York Times*: due arabi innamoriati a scambiarsi colpi di pistola mentre dietro di

loro viene scoperto il petrolio, arrivano gli occidentali a sfruttarlo, crescono città modernissime, scoppiano guerre devastanti. Sembra insomma che l'unità araba e con essa l'unità islamica sia il fragile paravento dietro cui si sviluppano conflitti infuocati. Perché gli avvenimenti di questi ultimi 50 anni non hanno modificato questa condizione?

È vero, e forse perché questa continua ad essere una terra di piccoli re, di emiri, di califfi. E poi è umano, se mi permette. Ma questo non è tutto. Vede, all'inizio l'Islam era una grande occasione per i poveri della Terra. Ma poi, sfortunatamente, sono stati pochi ricchi a vincere e a governare. E questo ha cambiato tutto. Anche perché, quell'antica tradizione che voleva le famiglie più importanti, tremila persone in tutto, garantire la continuità e la pace con matrimoni incrociati, è finita. Ma in realtà la religione è pensiero popolare, è più importante delle singole nazioni. Certo, può essere inquinato dall'intolleranza e dall'irrazionalismo. Che sono anche i maggiori responsabili della distruzione di quella che era la fiorente ricerca scientifica in Islam.

E a proposito di intolleranza, vorrei parlare con lei del senso di angoscia che coglie i progressisti di tutto il mondo, schiacciati tra la necessità di dare giudizi razionali e il dover riconoscere che c'è un volto aggressivo dell'Islam, un comportamento inaccettabile di Saddam. Lei che è un intellettuale musul-

mano, come vive tutto questo? Debbò fare una premessa. Il Kuwait non è stato mai molto amato all'interno del mondo islamico, perché la ricchezza non distribuita certo non fa simpatia. Così come esiste una sorta di pregiudizio nei confronti dell'Arabia Saudita, un po' per gli stessi motivi. Ma questo ha poco a che vedere con l'Islam. Questa crisi ha a che fare con gli interessi nazionali, con le rivalità.

Ma è stata chiamata, da Saddam Hussein, la guerra santa, la Jihad...

La Guerra Santa è tutt'altra cosa. Il Corano prevede due condizioni per chiamarla: l'uccisione dell'autodifesa, l'uccisione di fratelli. E due per non chiamarla: non può servire per conquistare altri Paesi, e non si può invocare quando non si sia sicuri di poter vincere. E poi, guardi, davvero Saddam Hussein ha ben poco da fare con l'Islam. Nel suo governo vi sono dei cristiani, il suo partito è laico. E certo a molti sembra che ciò che ha fatto sia tentare di prendersi un altro Paese, non espandere l'Islam.

Professore, non teme però che questi avvenimenti e, certo, l'intolleranza di prevezionali e luoghi comuni, possa danneggiare gli islamici in Europa?

No, francamente non credo. Spero che tra gli islamici immigrati in Europa non vi sia né intolleranza né irrazionalità. Così come spero che i non islamici non facciano come Saddam Hussein, cioè strumentalizzino l'Islam e la sua storia.